Cristo

*Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
già surto fuor de la sepulcral buca,*

Purg. XXI 7-9

Personaggio storico. **Dante** leggeva in Luca:

“Et ecce duo ex illis ibant ipsa die in castellum, quod erat in spatio stadiorum sexaginta ab Jerusalem, nomine Emmaus. Et ipsi loquebantur ad invicem de his omnibus quae acciderant. Et factum est, dum fabularentur, et secum quaerent: et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis.” (*Lucas XXIV 13-15*).

“Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro.”

Qui **Dante** usa l'episodio evangelico per dare rilievo alla improvvisa comparsa, vicino a lui e a **Virgilio**, di **Papinio Stazio**, l'anima che ha terminato l'espiazione. Il paragone mette in evidenza al lettore che la salvezza di Stazio è possibile perché Cristo è risorto. Come tutti sappiamo, per i cristiani Gesù è il figlio di Dio, incarnato nel ventre di **Maria**, per vivere da uomo e morire sulla croce in espiazione del peccato originale. Il mito del dio incarnato pervade pienamente di sé la fantasia degli uomini del Medioevo. Ma Gesù Cristo è realmente vissuto, e non c'è dubbio che sia il personaggio di maggior rilievo della storia occidentale. Dalla sua nascita si è ricominciato a contare gli anni, dividendo la storia in prima e dopo Cristo. La terra in cui nacque Gesù, la Giudea, era allora, come oggi, una terra tormentata da conflitti. Era territorio romano, abitato da Ebrei. Per Dante è stata la Provvidenza divina a volere che la Giudea fosse sotto il dominio romano, perché in questo modo il messaggio di Cristo avrebbe avuto diffusione universale. Vedi **Enea**, **Giustiniano** e **Aquila Imperiale**.

Secondo quanto raccontano i Vangeli, Gesù crebbe a Nazareth, e fece il falegname, come il padre Giuseppe, fino a trent'anni, poi si fece predicatore.

“All'età di circa trent'anni, Gesù era un normale carpentiere in una cittadina collinare della bassa Galilea, godendo almeno il minimo di condizioni economiche e di rispettabilità sociale richieste per una vita decente. Per qualche ragione, egli abbandonò il suo mestiere e la sua città natia, divenne disoccupato e itinerante per intraprendere un ministero profetico e, non sorprendentemente, incontrò incredulità e rifiuto quando tornò nella sua città per insegnare nella sinagoga. Invece dell'onore di cui una volta godeva si trovò, ora, esposto alla vergogna, in una società fondata su rapporti di onore/vergogna, in cui la stima degli altri determinava l'esistenza di ciascuno molto più di quanto faccia oggi. Facendo affidamento fondamentalmente sulla benevolenza, sul sostegno e sui contributi economici dei suoi seguaci, Gesù divenne intenzionalmente marginale agli occhi dei normali lavoratori giudei di Palestina, pur restando egli un vero ebreo palestinese.” (Meier 2006, 16).

La famiglia di Gesù era ebraica e la sua formazione fu da ebreo. La sua predicazione si inserisce nella tradizione messianica propria dell'ebraismo del suo tempo, che aspettava un Messia regale, discendente di **David**, che avrebbe liberato il popolo ebraico dal dominio straniero e avrebbe ricostituito il regno d'Israele. Ma il Regno di cui parla Gesù appare esclusivamente come una realtà teologico-morale. Egli profetizza un mondo interiore

nuovo basato sul duplice comandamento dell'amore a Dio e al prossimo e promette il regno dei cieli a quelli che sulla terra sono gli ultimi, come sintetizza nel famoso “discorso della montagna”:

“Videns autem Jesus turbas, ascendit in montem, et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus, et aperiens os suum docebat eos dicens: Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum caelorum. Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram. Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur. Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur. Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur. Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt. Beati pacifici: quoniam filii Dei vocabuntur. Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est regnum caelorum. Beati estis cum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos mentientes, propter me: gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis. Sic enim persecuti sunt prophetas, qui fuerunt ante vos.” (*Matthaeus V 1-12*).

“Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: ‘Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed exultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.’”

Secondo il racconto dei Vangeli, dopo un po' più di due anni di predicazione, Gesù fece il suo ingresso a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua ebraica. Al suo arrivo in città fu accolto da una folla festante che lo acclamava come Messia: evento ricordato nella tradizione cristiana la Domenica delle Palme. I quattro Vangeli raccontano i fatti che portarono alla morte di Gesù ognuno con piccole differenze ma sostanzialmente concordi: dopo l'Ultima Cena, in Gerusalemme, Gesù si recò nel podere chiamato Getsemani, sul monte degli Ulivi, poco fuori la città, dove pregò. Qui un gruppo di ebrei armati, le guardie del tempio, guidati dall'apostolo **Giuda Iscariota** (messo da Dante in bocca a **Lucifero**), lo raggiunse e lo arrestò. Successivamente fu condotto da **Anna** (messo da Dante in Inferno, tra gli ipocriti), ex sommo sacerdote e suocero del sacerdote in carica **Caifa** (anch'egli tra gli ipocriti), poi da Caifa stesso, quindi al Sinedrio, che lo giudicò bestemmiatore, essendosi equiparato a Dio, lo condannò a morte e lo fece portare dal prefetto romano, **Ponzio Pilato**, perché ratificasse la condanna e la facesse eseguire. Pilato interrogò Gesù e si fece l'idea che fosse innocente. Lo inviò allora al re della Galilea, Erode Antipa, che non lo condannò e lo fece riportare da Pilato. Il prefetto romano, sempre più convinto che non fosse colpevole, nel tentativo di salvarlo, propose al popolo di liberarlo nel rispetto dell'usanza di rilasciare un prigioniero all'anno, per Pasqua. La folla gli preferì il ribelle omicida Barabba e rumoreggiò contro Gesù. Per evitare tumulti, Pilato acconsentì a condannare Gesù per il reato di lesa maestà, essendosi dichiarato Re dei Giudei, ma “si lavò le mani” del sangue di quell'innocente. Quindi Gesù fu flagellato, schernito dai soldati romani, incoronato di spine e condotto, assieme ad altri due condannati, su una collina

fuori le mura, chiamata Golgota. Lungo la salita fu aiutato a portare la croce da Simone di Cirene. All'ora terza (nove di mattina) fu crocifisso e morì all'ora nona (tre del pomeriggio). I Vangeli raccontano che la sua morte fu accompagnata da eventi straordinari: il cielo si oscurò e ci fu un terremoto¹. Un volta depresso dalla croce, Giuseppe di Arimatea chiese a Pilato il corpo di Gesù e, dopo averlo avvolto in un lenzuolo, lo seppellì nel suo sepolcro personale. Fin qui la storia di Gesù è quella di un predicatore odiato dai preti detentori del potere, tradito dal suo popolo e condannato contro voglia da un funzionario un po' vile, troppo sensibile agli umori dei sottomessi. Ma è quello che succede dopo la morte, che definisce la grandezza storica del personaggio Gesù. Secondo la tradizione cristiana, accettata come assolutamente vera nel Medioevo (e sulla quale ovviamente la storiografia moderna non esprime giudizi), il terzo giorno dalla morte Gesù è risorto, dando così un segno inconfutabile della sua divinità e una garanzia al di sopra di ogni dubbio sulla veridicità della sua promessa: l'uomo non è fatto per vivere solo quella manciata di anni che è la vita terrena. Un trentina d'anni dopo furono redatti i Vangeli. Gli apostoli diffusero la parola di Cristo in tutto l'Impero Romano. Le autorità si opposero alla nuova religione (che pretendeva l'esclusiva in nome del Dio unico) usando anche metodi violenti e persecuzioni sistematiche, finché, constatata l'enorme diffusione del nuovo credo, non decisero prima di consentire a tutti i cittadini romani la piena libertà di culto (Editto di **Costantino**, Milano 313), poi di adottare il Cristianesimo come religione di stato (Editto di Teodosio, Tessalonica 380).

La parola, e soprattutto la vita, di Cristo, diffuse, commentate e arricchite da Paolo di Tarso (**san Paolo**) e dalla schiera greco-romana dei "padri della Chiesa", portò a una rivoluzione mentale di enorme portata.

"Nell'età medievale, sulla scorta dei precedenti periodi del Cristianesimo, che affondano le loro radici all'indomani della nascita delle prime comunità, l'immagine del Figlio va configurandosi, dunque, tanto quale 'argomento' principe ed unico di predicazione quanto anche alto e complesso momento speculativo, soprattutto sulla scorta dei Padri della Chiesa: la Parola del Cristo è la sua stessa Persona. E il Vangelo diventa il fondamento sul quale la cultura medievale esercita la propria arte ermeneutica, da Anselmo a Bonaventura a Tommaso." (D'Elia 2012, 69).

Dio, per incarnarsi, aveva scelto una oscura ragazza appartenente a un popolo umiliato, poi era vissuto poveramente lavorando con il padre falegname e, dopo aver predicato solo amore e mitezza, era stato tradito e condannato, vilipeso, frustato come uno schiavo, fatto oggetto di sputi, ucciso sulla croce, la morte più infame secondo la giurisprudenza di allora. È un capovolgimento dei valori. Gli umili saranno i primi. La povertà diventa un ideale da perseguire. E il dolore, il grande nemico dell'uomo, diventa un bene prezioso: Dio ha sofferto atrocemente, è morto addirittura (morto sul serio, totalmente), ma poi è risorto. Il dolore migliora l'uomo. La penitenza raffina. **San Francesco d'Assisi** riderà e piangerà di gioia quando riceverà le stimmate, cioè le stesse piaghe di Cristo: il massimo dei doni, segno di

amore particolare da parte di Dio. Tutti gli uomini risorgeranno. L'immenso patrimonio culturale del mondo antico è sottoposto a una radicale revisione. Al tempo di Dante tutta l'Europa è cristiana. In senso etico, perché i valori morali condivisi da tutti sono quelli del Cristianesimo. In senso politico, perché ogni potere vale in quanto proveniente da Dio. Questo secondo aspetto genera conflitti a non finire. Chi è concretamente autorizzato ad attribuire un potere in nome di Dio? Il papa, in quanto "vicario in terra" di Cristo e successore di **san Pietro**, pretende l'esclusiva e usa la scomunica (che in teoria annulla ogni tipo di autorità e libera i sudditi dal dovere dell'obbedienza) come arma politica. L'imperatore, successore di **Carlo Magno** (a sua volta, in quanto fondatore del Sacro Romano Impero, successore degli imperatori romani) vorrebbe piena autonomia, ma in pratica non può fare a meno della potenza simbolica della incoronazione da parte del papa, possibilmente a Roma. Con il *Monarchia* Dante propugna una divisione dei poteri: quello politico all'imperatore, quello spirituale al papa, dichiarando che il potere imperiale deriva direttamente da Dio, come quello papale, ma in ambito differente.

L'umiltà di Cristo attribuisce valore a ogni cosa. Egli si è incarnato e il mondo materiale, che lo ha ricevuto, risulta "benedetto" dal suo tocco. Dio non si è tenuto lontano da esso, come predicavano le antiche dottrine pagane a cominciare da **Platone**. **Sant'Agostino** di Ippona (berbero, IV-V secolo), che considera Platone un pensatore "divino", dichiara però che in lui non trova la risposta al perché Dio si sia fatto carne. Cristo è la luce che irrorà il mondo. Tutte le cose del mondo, nessuna esclusa, contengono, in misura diversa, la luce divina: dagli angeli, pura intelligenza, alle cose inanimate più vili. Scoto Eriugena (irlandese, IX secolo) scrive: "Ora che Tu ti sei incarnato, anche questa pietra e questo legno sono per me luce".

Nei primi secoli del Medioevo, il lavoro di diffusione del Cristianesimo ad opera della Chiesa è imponente. La parola d'ordine è "evangelizzare" cioè diffondere la parola di Cristo. Ma evangelizzare vuol dire sostituire l'immaginario collettivo di popolazioni illetterate e dissimili, un'operazione grandiosa, che dura secoli e alla fine crea realtà e forme completamente nuove. Abbiamo molti documenti che testimoniano la consapevolezza con cui la Chiesa di quei tempi affrontava l'impresa. Nel 601 Papa Gregorio all'abate Mileto da poco giunto a Canterbury:

"Distuggi gli idoli, purifica gli edifici con l'acqua santa; ponivi delle reliquie e lascia che diventino i templi del vero Dio. Così il popolo non avrà bisogno di cambiare il luogo di riunione, e dove anticamente erano soliti sacrificare gli armenti ai demoni, colà lascia che continuino a recarsi il giorno del Santo a cui la chiesa è dedicata e che uccidano i loro animali non più come sacrificio, ma per un banchetto in onore di colui che ora venerano." (In Doglio 1982/89, I, 85).

La Chiesa adotta una politica di assorbimento e ri-orientamento delle ritualità barbariche e pagane, profondamente sentite dalle popolazioni (magg, veglie d'estate, saturnali, falò, feste dei boschi e dei ruscelli...), trasformandole in feste cristiane. Ogni giorno dell'anno diventa il giorno di un particolare santo. La nascita di Cristo viene ricordata il giorno del solstizio d'inverno e la Resurrezione coincide con l'inizio della primavera. Ogni anno poi, nei giorni che seguono il Natale e nei giorni di Carnevale, il mondo cristiano si abbandona a una vera e propria follia, in cui si festeggia più Dioniso che i santi. La lotta contro il paganesimo, contro "le mille divinità, dèi, folletti e draghi delle foreste, ninfe delle fonti e diavoli

¹ Nella *Commedia* Dante dice che il terremoto provocò per tutto il basso mondo un tremore sentito da Virgilio (*Inf.* XII 37-41) che lo attribuì all'avvicinarsi caos-cosmo, e che provocò sia la "ruina" che permette di scendere ai cerchi dei violenti (vv. 31 ss.), sia il crollo dei ponti sopra la bolgia degli ipocriti, la sesta di Malebolge (*Inf.* XXI 106-114, XXIII 133-138)

delle selvagge solitudini germaniche” determina

“quella grande opera di ‘risrittura’ delle religioni contadine europee, nelle quali convivranno d’ora in poi angeli e diavoli, santi e inestirpate divinità locali, miracoli e magia.” (Guarracino 1992, 226).

La Chiesa si pone come guida culturale alle nuove nazioni europee, mediando nuove e vecchie tradizioni. La massa, per ora informe, delle tradizioni pagane ancora in vita e delle abitudini arcaiche dei barbari fonde alla luce della cultura ecclesiastica preparandosi, tra l’altro, a diventare materia per la nascita della nuova letteratura.

Della penetrazione in tutta l’Europa medievale della nuova religione, al centro della quale brilla la figura del Dio-uomo morto e risorto, sono testimonianza le innumerevoli sacre rappresentazioni che ne mettono in scena la passione, morte e risurrezione, in particolare le *Visitatio sepulchri* e le *Passioni*. Già nel 965-71, nello scritto *Regularis concordia*, Ethelwood, abate di Abingdon, ordina:

“Per commemorare in questo giorno la deposizione del corpo del nostro salvatore, seguendo l’usanza di alcuni religiosi, e per fortificare le fede del volgo ignorante e dei neofiti [...] quattro dei monaci si rivestano, uno dei quali, indossata la stola bianca, entri, come se fosse occupato da altre faccende, e di nascosto raggiunga il luogo dove è posto il Sepolcro, e là, tenendo in mano una palma, si sieda in silenzio. E mentre si canta il terzo Responsorio, verranno gli altri tre, tutti coperti dalle dalmatiche, recando in mano i turiboli con l’incenso, a passo a passo ad imitazione di chi cerca qualcosa e si dirigano verso il sepolcro. Questa scena è fatta per rappresentare l’angelo che siede sul sepolcro e le donne che giungono con aromi per ungerne il corpo di Gesù. Appena dunque il frate seduto avrà visto avvicinare gli altri tre, in atteggiamento di persone titubanti e alla ricerca di qualcosa, cominci a cantare dolcemente in tono medio di voce: ‘Chi cercate nel sepolcro, cristiani?’. Alla fine del canto rispondano i tre con unica voce: ‘Gesù Nazareno crocifisso, o abitante del cielo’. Ed egli a loro: ‘Non è qui, è risorto come aveva predetto. Andate, annunciate che è risorto dalla morte’. Nell’udire il comando si rivolgano i tre al coro dicendo: ‘Alleluia, il Signore è risorto, oggi è risorto il leone forte, il Cristo figlio di Dio’. Dopo le quali parole, di nuovo il frate seduto, quasi richiamandoli, dica l’antifona: ‘Venite a vedere il luogo dove era posto il Signore, alleluia’. E così dicendo, ritto in piedi, alzi il velo e mostri loro il luogo senza la croce, con il solo sudario nel quale la croce era avvolta. Allora i tre, deposti i turiboli che avevano portato in mano, prendano il sudario, lo spieghino verso il clero come a mostrare che il Signore è risorto e cantino: ‘È risorto dal sepolcro il Signore, che per noi pendette dal legno della croce, alleluia’. E distendano il sudario sull’altare. Finita l’antifona, il priore, a significare la gioia per il trionfo del nostro re, risorto dopo aver debellato la morte, dia inizio al canto *Te Deum laudamus*: e tutte le campane suonino insieme.” (In Franceschini 1960, 249-250).

Anche le conseguenze letterarie della rivoluzione cristiana sono grandiose. Erich Auerbach¹ ha spiegato come il capovolgimento dei valori, attribuendo all’umiltà il primato morale, abbia distrutto la mentalità letteraria antica. Anche le cose e i personaggi umili diventano degni di comparire in un poema. E Dante vuole proprio questo: mettere nel suo poema ogni cosa e ogni persona, perché questo è il poema “al quale ha posto mano e cielo e terra” (*Par.* XXV 2). Niente è indegno di comparire in esso. Il progetto di Dante è grandioso, la sua opera vuole essere la rappresentazione dell’universo, niente escluso. Di conseguenza il suo stile è “comico”, vario, diversamente dall’*Eneide* che è una

“tragedia”, perché narra solo vicende di eroi usando esclusivamente lo stile elevato.

In *Inferno* il nome di Cristo non è mai pronunciato, anche se in vari punti si fa cenno a lui, come nella scritta sullo stipite della porta d’ingresso “La somma sapienza” (IV 6); o quando Virgilio racconta la sua discesa agli inferi per liberare i patriarchi della Bibbia: “ci vidi venire un possente, / con segno di vittoria coronato” (IV 53-54); o come quando, con i piedi sull’altra faccia della Giudecca, una volta superato il centro della Terra, ancora Virgilio dice:

*Ed elli a me: «Tu imagini ancora
d’esser di là dal centro, ov’ io mi presi
al pel del vermo reo che ‘l mondo fôra.
Di là fosti cotanto quant’ io scesi;
quand’ io mi volsi, tu passasti ‘l punto
al qual si traggon d’ogne parte i pesi:
e sè or sotto l’emisperio giunto
ch’è contraposto a quel che la gran secca
coverchia, e sotto ‘l cui colmo² consunto
fu l’uom che nacque e visse senza pecca³.
fu l’uom che nacque e visse senza pecca.*

Inf. XXXIV 106-115

“Ed egli a me: ‘Tu immagini ancora di essere di là dal centro, dove io mi aggrappai al pelo del colpevole verme che trafigge il mondo. Fosti là in effetti finché io scesi; quando mi capovolsi tu passasti il punto verso il quale precipitano i pesi: e ora sei sotto la volta celeste opposta a quella che sta sopra la grande terra asciutta e sotto la cui sommità fu ucciso l’uomo che nacque e visse senza peccato.’”

In *Purgatorio* i canti centrali (X-XXVII) parlano della purificazione dai sette peccati capitali e per sette volte gli esempi ammonitori sono tratti dalla vita di **Maria** (vedi) e dalle “beatitudini”.

Nel XXIII **Forese Donati**, penitente tra i golosi, parla dei dolci frutti irraggiungibili e del getto d’acqua che nessuno di loro può bere:

*E non pur una volta, questo spazzo⁴
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovria dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire ‘Eli,’
quando ne libero con la sua vena⁵.*

Purg. XXIII 70-75

“E non soltanto una volta, girando per questa cornice si rinnova la nostra pena: io dico pena ma dovrei dire piacere, perché il desiderio che ci conduce verso gli alberi è lo stesso che portò Cristo a morire per liberarci con il suo sangue.”

Nella rappresentazione sacra che si svolge infine negli ultimi canti del *Purgatorio* Cristo appare come un **Grifone**, che traina il carro della Chiesa, a simboleggiare il giusto rapporto che deve intercorrere tra la Chiesa e il proprio fondatore (vedi **Dante** e vedi anche **Minosse**). Nello

² La zona di Gerusalemme che per Dante è in mezzo alle terre emerse, le quali occupano tutto l’emisfero boreale.

³ Una linea retta congiunge Gerusalemme, **Lucifero** e Paradiso terrestre. La cosmologia di Dante è la storia sacra dell’uomo: il primo peccatore, Lucifero, con in bocca il peggiore dei traditori, sta simbolicamente proprio nel mezzo tra il luogo del primo peccato umano e il luogo dei peccati senza fine: la superficie emersa sulla quale si agitano gli esseri umani.

⁴ Spazio, luogo.

⁵ Le anime del *Purgatorio* desiderano soffrire, come Cristo ha desiderato soffrire e morire per soddisfare la giustizia conforme al volere divino.

¹ Auerbach 1963.

stesso canto Beatrice, parlando di **Adamo**, rammenta implicitamente a Dante che la sua purificazione sulla montagna del Purgatorio è stata possibile grazie al sacrificio di Cristo:

*Per morder quella¹, in pena e in disio
cinquemila anni e più l'anima prima²
bramò colui che 'l morso in sé punio³.*

Purg. XXXIII 61-63

“Per aver morso il frutto di quella pianta, la prima anima ha aspettato nel desiderio più di cinquemila anni colui che puni con se stesso quel morso.”

Beatrice⁴ stessa è pienamente intrisa della luce di Cristo: quando appare nel Paradiso Terrestre, “sorge” a oriente come il sole (e Cristo è il “sol che tutte quante l'accendea” in *Par. XXIII 29*) ed è acclamata come Cristo stesso (*Purg. XXX 22-39*). Vedi **Beatrice**.

In Paradiso Beatrice, madonna Teologia, spiega a Dante il perché profondo del sacrificio di Cristo:

*Vostra natura, quando peccò tota⁵
nel seme suo, da queste dignitadi⁶,
come di paradiso, fu remota;
né ricovrar potiensì, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso⁷
avesse sodisfatto a sua follia.*

[...]

*Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giusto
con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;*

[...]

*Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
dico con l'una, o ver con amendue⁸.
Ma perché l'ovra tanto è più gradita
da l'operante, quanto più appresenta
de la bontà del core ond' ell' è uscita
la divina bontà che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie,
a rilevarvi suso, fu contenta.*

*Né tra l'ultima notte e 'l primo die⁹
sì alto o sì magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie:
ché più largo fu Dio a dar sé stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'elli avesse sol da sé dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.*

Par. VII 85-120

¹ Il frutto della pianta del bene e del male, cioè della giustizia divina, che Adamo ha spogliato con il peccato originale.

² Adamo.

³ Offrendosi in sacrificio per emendare il primo peccato.

⁴ Già nella *Vita nuova* Beatrice è scesa “da cielo in terra a miracolo mostrare”, ponendosi quindi come attuazione di una “incarnazione” al femminile, con lo scopo di rendere beati tutti coloro che anche solo la vedevano, come Dante stesso.

⁵ L'umanità ha ereditato la corruzione del progenitore.

⁶ Immortalità, libertà, somiglianza a Dio, donate ad Adamo.

⁷ Con le sue sole forze.

⁸ Le due vie del Signore: perdono e giustizia.

⁹ Tutta la storia dell'umanità.

“La vostra natura, quando peccò tutta in Adamo, fu allontanata da queste dignità e dal Paradiso Terrestre; né era possibile riottenerle, se ragioni propriamente, in nessun modo se non per una di queste due vie: o che Dio, per generosità sua, perdonasse, o che l'uomo per se stesso espiasse la sua colpa. (...) L'uomo non poteva espiare da solo, coi suoi soli mezzi, perché non poteva scendere tanto in umiltà e obbedienza quanto intese innalzarsi disobbedendo. (...) Dunque era necessario che Dio aiutasse l'uomo a reintegrare se stesso nella pienezza della vita, in un modo o nei due modi. Ma poiché l'opera è tanto più gradita a chi la compie quanto più manifesta la bontà del cuore che l'ha voluta, la bontà divina, che dà al mondo la sua immagine, volle usare tutte e due le vie per riscattarvi. Né ci fu né ci sarà mai un evento di giustizia o di perdono tanto grandioso, tra il primo giorno e l'ultima notte: perché più generoso fu Dio a sacrificare se stesso per rendere l'uomo capace di rialzarsi, che se avesse perdonato grazie alla sua onnipotenza. Tutte le altre strade erano insufficienti alla giustizia divina, se il Figlio di Dio non si fosse umiliato incarnandosi.”

Nel canto XXIII assistiamo al trionfo del Redentore:

*e Bēatrice disse: “Ecco le schiere
del trionfo di Cristo e tutto 'l frutto
ricolto del girar di queste spere!¹⁰“
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
che passarmen convien sanza costrutto¹¹.*

*Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa¹² ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,
vid' i' sopra migliaia di lucerne
un sol¹³ che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne¹⁴;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza¹⁵ tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disianza»*

Par. XXIII 19-39

“E Beatrice disse: ‘Ecco le schiere del trionfo di Cristo, e tutto il frutto raccolto dal ruotare di queste sfere!’ Mi sembrava che il suo viso ardesse tutto, e aveva gli occhi così pieni di gioia che devo andare avanti senza parlarne. Come nelle notti serene di plenilunio Diana ride fra le eterne ninfe, che illuminano il cielo in tutte le sue zone, così io vidi sopra migliaia di luci un Sole che le accendeva tutte quante, come fa il nostro sole con le stelle; e attraverso quella viva luce traspariva la sostanza luminosa tanto chiara nel mio sguardo da non poterla

¹⁰ Tutto il frutto dell'influenza (“del girar”) delle sfere celesti. Sono qui dunque riuniti i beati salvati dal sacrificio di Cristo (vv. 19-20), che hanno sviluppato e indirizzato al bene gli influssi positivi delle sfere celesti.

¹¹ Perché non ci sono parole capaci di esprimere quel sorriso.

¹² **Diana**, dea della caccia, notturna e ostile all'amore, quindi vergine personificazione della luna. Diana era sempre rappresentata attornata da ninfe, come la luna è attornata dalle stelle.

¹³ Cristo, che accende con la sua luce tutti i santi che lo accompagna nel trionfo.

¹⁴ Le stelle. Secondo la scienza di allora le stelle prendevano luce dal sole.

¹⁵ La “lucente sustanza” che genera l'alone di luce intensissima è il corpo risorto di Cristo che traspare attraverso il fulgore che lo avvolge.

sostenere. Oh, Beatrice, dolce e cara guida! Lei mi disse:
"Quello che ti sopraffà è il potere a cui nulla può sottrarsi. Qui
è la sapienza e la potenza che aprì le strade fra il Cielo e la
Terra, cosa di cui ci fu già lungo desiderio."

Il momento di massima tensione dell'intero poema è la
visione di Dio. Dante ci racconta di aver visto e compreso
per intuizione diretta, senza l'ausilio dei sensi, in un solo
punto, prima il tutto che "si squaderna" nell'universo, poi
la Trinità come tre cerchi luminosi coincidenti, e infine il
mistero centrale della fede cristiana: l'incarnazione di Dio
in Cristo:

*Quella circolazione che si concetta
pareva in te come lume riflesso¹,
da li occhi miei alquanto circunspecta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effigie²:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.*

Par. XXXIII 127-132

"Quel cerchio che in te appariva generato come luce riflessa,
osservato attentamente e a lungo dai miei occhi, mi apparve
dipinto al suo interno, con identico colore, della nostra figura:
per cui il mio sguardo era tutto fisso in lei."

Immagine di assoluta potentissima bellezza: Dante, alla
fine del suo viaggio cosmico, vede dipinta, luce su luce,
quindi invisibile se osservata con i soli sensi, l'immagine
dell'uomo sullo sfondo divino. Ma è ancora solo un uomo
quello a cui Dio sta mostrando l'assolutamente ineffabile,
il corpo umano inscritto in un cerchio di luce. Un uomo
che, tornato sulla Terra, ci racconta che non capiva come
fosse possibile:

*Qual è 'l geometra³ che tutto s'affigge
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;*

Par. XXXIII 133-138

"Come il matematico che si concentra tutto per misurare il
cerchio, e non trova, sforzando il pensiero, la formula della
quale sente la mancanza, così ero io a quella vista
straordinaria: volevo capire come l'immagine si adattasse al
cerchio e come vi si inscrivesse."

Impresa impossibile per le deboli risorse dell'intelligenza
umana. Questo tipo di conoscenza può venire solo da
diretta elargizione divina:

*ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.*

Par. XXXIII 139-141

"Ma le mie penne non erano sufficienti a quel volo: avvenne
però che la mia mente fu percossa da un lampo con cui le
arrivò ciò che desiderava."

Alla soverchiante illuminazione la capacità immaginativa
di Dante, pur diventata "alta" attraverso i cieli, si spegne,
come una lampadina che si fulmina quando è attraversata
da un eccesso di potenza:

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,*

¹ Nella visione della Trinità, appena avvenuta, il Figlio è apparso a
Dante come il riflesso del primo cerchio di luce, il Padre.

² Della figura umana.

³ Misuratore della Terra.

l'amor che move il sole e l'altre stelle

Par. XXXIII 142-145

"All'alta fantasia qui venne meno la potenza; ma l'amore che
muove il sole e le altre stelle già ruotava il mio desiderio e il
mio volere come una ruota che gira uniforme."

La mente di Dante, agitata dal desiderio e dall'ansia di
capire, si acquieta infine fusa nella rotazione eternamente
uguale dei cieli mossi dall'amore di Dio.

Nella *Commedia* sono molti i punti in cui è possibile
individuare un personaggio proposto da Dante come
"figura Christi", sull'esempio degli esegeti biblici⁴.
Sant'Agostino e **San Tommaso**, per esempio, interpretano
in questo modo **Eliseo**, il personaggio biblico che, deriso
volgarmente da una moltitudine di ragazzi per la sua
calvizie ("sali anche tu, calvo!"), alludendo all'ascensione
di Elia), li maledisse in nome del Signore, il quale fece
uscire dal bosco due orsi che divorarono quarantadue di
loro.

Per i due esegeti Eliseo prefigura Gesù crocifisso dai
giudei, giustamente divorati dal demonio. Dante, che
nomina Eliseo in *Inf.* XXVI 34, aggiunge se stesso alla
linea figurale Eliseo-Cristo. Eliseo è stato umiliato dai
giovinastri preda del diavolo. Cristo ha subito l'umiliante
ascensione al Calvario e della crocifissione. Dante affronta
il terribile viaggio negli abissi, metafora delle sue
disavventure esistenziali. Non significa, banalmente, che
Dante paragona se stesso a Cristo, ma che si pone in
continuità con lui, ne vuole seguire l'esempio, si inserisce,
acquistando senso profondo alla propria vita e alla propria
opera, in quello che è stato definito "modello cristologico".

L'Incarnazione le Verbo (Logos) in Cristo è dunque
l'evento degli eventi, quello che dona senso a ogni cosa, la
luce che schiara la vita di ogni credente, la promessa
mantenuta dei profeti. Nel ventre di Maria il verbo "carne
si fece". Materia e spirito si sono uniti. L'Incarnazione ha
restituito il mondo al vero "essere". Dio si è detto tramite il
Figlio. L'uomo può dirsi tramite l'Incarnazione. Il mondo
ora è sacro. Dante è il poeta di questo mondo sacro. Dante
è il poeta dell'Incarnazione. Le parole fanno parte del
mondo. Ne sono lo specchio. Come Dio ha creato il mondo
(e la storia) e la Bibbia (che è un libro, "il libro", fatto di
parole) che serve a spiegare il mondo (e la storia), così gli
uomini hanno il mondo, dono di Dio, e le parole, dono
anch'esse di Dio, che servono al cristiano per "ri-creare" il
mondo in sé, cioè per comprenderlo, in senso etimologico,
com-prenderlo, prenderlo in sé. Il genio di Dante si nutre di
questa consapevolezza. Precisione assoluta, evidenza della
corporeità, dedizione al dettaglio. Non c'è nulla di tanto
semplice, umile, piccolo, da non meritare ogni attenzione e
da non ottenere la sua perfetta forma verbale, cioè la sua
perfetta dicibilità, e conoscibilità. La potenza della poesia
della *Commedia* affonda le sue radici nel desiderio sempre
vigile di conoscere, di comprendere ogni cosa, di capire
qual è il suo significato, cioè il suo posto nel disegno
divino.

Ogni poeta sa che le sue parole "sono sangue" ("after a day
spent prone, hemorrhaging poems" ha scritto Derek
Walcott, il poeta di Saint Lucia, Nobel nel '93). Dante,
sommo tra i poeti del mondo, l'ha detto per tutti. Solo una
mente pervasa di concreto simbolismo poteva immaginare
con tanta vivezza scene come quella di **Pier della Vigna**.
Dalla pianta esce la voce. La voce è aria che esce soffiando

⁴ Per il concetto di "figura" vedi **Abele**, **Adamo**, **Catone Uticense**,
Dante ed **Enea**.

dal corpo. L'oggetto, aperto, "parla". Dentro di esso c'è un'anima. La potenza visionaria di Dante ha creato la situazione "perfettamente orribile", una di quelle situazioni che sono solo dei sogni. Almeno per noi moderni. Quest'orribilità onirica ha origine nella mentalità capace di vedere in ogni cosa un'altra cosa, un senso nascosto, una "incarnazione". Una pianta spinosa contiene un'anima furiosa. Se io sono capace di vederla, quell'anima, se ho il coraggio di spezzare la materialità dell'oggetto e di farne uscire "la voce". Dante, il Dante pellegrino protagonista del racconto, resosi conto di avere spezzato non un ramo ma un dito, lo lascia cadere in terra e resta paralizzato dallo sgomento. L'episodio di Pier della Vigna sembra quasi la didascalia di un modo di percepire il mondo. Tutto ciò che appare nasconde qualcos'altro, un segno, un'anima. Gli occhi si limitano alla superficie delle cose. È compito dell'intelletto scoprire la verità contenuta in esse. Sotto il mondo delle apparenze vibra un mondo segreto, quello dei significati, anch'essi corpo, il vero corpo del mondo. Tutto il mondo, apparentemente immobile, vibra di significato. Anche gli esseri umani sono "significato". E il significato dei significati è Dio. Il mondo vibra di desiderio, perché a Dio vuole tornare. E a Dio tornerà quando sarà ora. Ciechi gli uomini che non lo capiscono. Dante ha compiuto il lungo viaggio della conoscenza e ora sa. Ora che ha visto il mondo, che è dopo questo mondo, e che sarà per sempre, può dire agli altri cristiani qual è la verità, dove cercarla, come vivere in essa. Può dire agli irosi fiorentini che il loro orgoglio è frutto di cecità, a tutti i cristiani che la loro riottosità di fronte al potere dell'impero è frutto di cecità, a tutti gli uomini viventi che la loro lussuria-superbia-avidità è frutto di cecità. Nessuno cerca, nessuno vede, nessuno si rende conto che "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (*Par.* XXII 151) è una ridicola porzione di spazio e una ancor più ridicola porzione di tempo, destinata al nulla eterno. La "realtà" è quella che non muore, quella che solo la mente illuminata può vedere.